

primo, tutti questi significati.

---

L'esame dei principali tipi di innovazione lessicale ci ha dato il modo di confermare la prima sommaria impressione: che, cioè, il lessico di una lingua è di continuo sollecitato, dall'interno e dall'esterno, da stimoli innovatori che ne alterano e ripristinano incessantemente l'equilibrio delle funzioni semantiche. Il patrimonio lessicale di una lingua non ci appare, quindi, come qualcosa di omogeneo, bensì come il prodotto di una mescolanza di elementi eterogenei, sia pur retta da un ordine sistematico che garantisce la continuità e la stabilità delle funzioni comunicativa ed espressiva. Vedremo più avanti che il concetto di mescolanza è un concetto linguistico basilare il quale non solo ha dato nuovo impulso e nuovi indirizzi alle ricerche semantiche, ma ha contribuito a mettere in discussione punti che la scienza linguistica riteneva ormai come acquisiti.

---

L I N G U A            E            C U L T U R A

RAPPORTO FRA FATTI CULTURALI E FATTI LINGUISTICI, LINGUE SPECIALI E GERGHI. IL LATINO DEI CRISTIANI, LINGUA COMUNE E DIALETTO. LA RICOSTRUZIONE DI FASI CULTURALI MEDIANTE TESTIMONIANZE DI ORDINE LINGUISTICO. INDAGINI DI SOSTRATO. LINGUE COLONIALI.

Trattando dell'innovazione lessicale abbiamo potuto notare che essa è spesso collegata ad un movimento culturale, il quale può esserne la causa diretta; sì che la lingua viene a rispecchiare sempre, più o meno fedelmente e compiutamente, le vicende culturali del popolo che la parla. Del significato attuale di parole italiane come faccità, sentimento, sensibile, sensibilità, genio, non si può rendere conto prescindendo dai significati o sfumature di significato acquistati dalle stesse parole in Francia nell'età dell'illuminismo, quan-

to appunto si imposero in Italia ed in Europa concetti, modi di vedere e di sentire, e parole e significati propri della Francia illuminista (1). Ma anche quando l'innovazione ha per causa diretta un fatto naturale (ne vedremo qualche esempio più evan- ti) i fatti culturali possono influire notevolmente sul suo svolgimento. Finora abbiamo generalmente considerato singole innovazioni, dovute a singoli fatti culturali (economici, storici, letterari, ecc.) di importanza episodica, se si eccettua la scoperta dell'America, che ebbe, come si è già accennato, notevoli ripercussioni sulle lingue europee. Dimosteremo invece in questo capitolo come un vasto e profondo movimento culturale possa innovare più che singoli elementi, addirittura una parte della lingua comune, giungendo fino a crearla in seno ad essa, una lingua speciale.

Per lingua speciale s'intende una lingua par-

(1) Cfr. A. SCHIAFFINI, Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento in Zeitschrift für rom. Philol., 19, 7, pp. 275-295.

lata da una ristretta collettività di persone, riunite intorno ad una particolare attività: una lingua, cioè, corrispondente ai bisogni comunicativi ed espressivi di tale comunità, affetto peculiari e diversi da quelli della gran massa dei parlanti, che usufruisce della lingua comune. Ci rendiamo conto di ciò che sia una lingua speciale se pensiamo ad una fabbrica, ad una banca, a un ramo di commercio, a uno studio notarile, a un gabinetto scientifico, a una chiesa: tutti ambienti dove i parlanti (che al di fuori di essi hanno bisogni di comunicazione simili agli altri uomini ed attingono per essi ai mezzi espressivi comuni) si appartano in una attività speciale, della quale e per la quale elaborano speciali mezzi linguistici. Nella chiesa la lingua del rito, anche se non sia una lingua morta, consta di un lessico, di un formulario e di uno stile formatisi attraverso una lunga tradizione; nel gabinetto scientifico, nella officina, nella banca e nel commercio l'osatura della lingua comune si riveste di materia nuova, composta di appellativi, di formule o di sintagmi

di carattere essenzialmente tecnico.

Da ciò che si è detto sopra emerge chiaramente che la lingua speciale non è un'altra lingua nei confronti della lingua comune, bensì un prodotto di questa o meglio questa stessa ripiasmata secondo particolari esigenze comunicative. Lingua comune e lingua speciale sono dunque e restano in un rapporto molto stretto, che si può così definire:

A) La lingua speciale attinge alla lingua comune per il lessico, la morfologia e la sintassi, con queste particolarità:

α) frequente tecnicizzazione degli elementi del lessico comune: operazione, albero, cuscinetto ecc. assumono notoriamente un significato particolare nella lingua dei medici, dei banchieri e dei meccanici.

β) largo ricorso al prestito da lingue straniere e da lingue dotte, ed alla creazione artificiale;

γ) per quanto riguarda la morfologia, largo uso di speciali suffissi e prefissi o prefissoidi

di aspetto tecnico, quali -oide, -ismo, -ite ecc. (ebanite, appendicite, sinuscoide, alcaloide, ecc.), -itio, -moto, -elettro, -paico, -fono ecc.;

δ) per quanto riguarda la sintassi, uso di particolari nessi che si rispecchiano anche nella grafia. Si tende cioè a sostituire le normali articolazioni del periodo, indulgenti ad uno sviluppo ampio e architettonico specie nella lingua scritta, con simboli presi dal formulario matematico, tenenti alla massima rapidità ed evidenza.

B) Una volta costituita, la lingua speciale tende a distaccarsi sempre più da quella comune, trasformandosi talvolta in gergo. Varie possono essere le cause di tale tendenza, talune imposte dalla natura altamente specializzata dell'attività dei parlanti, altre risiedenti nella volontà di questi e nei fini che essi intendono raggiungere. Possiamo però in genere affermare che in tutte le comunità che elaborano una lingua speciale si insinua prima o poi una compiacenza di ermetismo, per cui il non iniziato alla vita della comunità si trova escluso dalla possibilità di un commercio

linguistico con gli iniziati. tale ermetismo acqui-  
sta forme estreme in alcuni conacoli artistici e  
nei gerghi della malavita, nei quali ultimi esso  
costituisce, come è evidente, un mezzo di difesa  
e di offesa imposto da esigenze professionali. Dia-  
mo qui alcuni esempi di questi gerghi, detti con  
appropriata espressione furbeschi, la cui documen-  
tazione risale, per l'Italia, al rinascimento, e  
la cui interpretazione è difficilissima, dato che  
la metafora, di cui essi abusano, segue criteri af-  
fatto convenzionali, e dato che il loro lessico è  
spesso il risultato di ibridi incroci. Comunque, es-  
si costituiscono una affermazione delle facoltà  
fantastiche ed espressive dei parlanti. Elementi  
come il morto per indicare la refurtiva, il tesoro  
e sgobbare "lavorare" sono a tutti noti perchè pas-  
sati dal gergo furbesco nel lessico comune; meno  
noti sono invece granda "fama" (cioè il più gran  
bisogno), leggèra "misericordia", rufacole "bilancia"  
(da ruffire "rubare"), spada "chiave falsa" ecc.

C) Lo staccarsi progressivo della lingua spo-  
ciale dalla lingua comune non impedisce un conti-

nua scambio tra i due lessici. Abbiamo già veduto  
parole del lessico comune assumere significati par-  
ticolari nelle lingue tecniche (operazione, albero,  
cuscinetto ecc.); ma è anche frequente il caso di  
parole tecniche, appartenenti cioè a lingue specie-  
li, che passano nel lessico comune per rinvigori-  
lo. Ne abbiamo già veduti esempi trattando delle  
innovazioni lessicali: voci del lessico rurale la-  
tino, come delirare e tribolare, o del lessico au-  
gurale, come considerare e desiderare, o della lin-  
gua dei nostri medici, come euforico, passate ad  
un significato generale; a questi possiamo aggiun-  
gere la voce furbesca sopra citata sgobbare e il  
termine teologico ortodosso, che, specie in questi  
ultimi anni, ha avuto un largo impiego, in senso  
politico, nella gran massa dei parlanti di media  
cultura.

Da quanto precede risulta evidente che le  
lingue speciali, oltre che un interesse per il  
linguista, hanno una grande influenza sull'econo-  
mia generale delle grandi unità linguistiche; ba-  
sti ricordare che le lingue letterarie dell'Europa

orientale, gotico, armeno e slavo, sono sorte come lingue speciali religiose e si sono volte solo in un secondo tempo a fini profani; e basti pensare che la stessa lingua letteraria, in qualsiasi dominio linguistico si elabori e si affermi, non è se non una, benchè la più nobile e importante, delle lingue speciali. Pertanto sua nobiltà e importanza non sarà inopportuno farne un cenno più preciso.

Come ogni lingua speciale, anche la lingua letteraria presuppone una ristretta comunità di persone legate da una attività particolare; comunità costituita, in questo caso, da tutti coloro che si occupano di letteratura e di questioni culturali, e anche da quelli che, per una sufficiente cultura, sono in grado di usare la lingua scritta con proprietà e decoro. A differenza delle altre lingue speciali ed eccettuati i casi piuttosto rari di aristocratici estremismi, la lingua letteraria non aspira a chiudersi in compiacenze ermetistiche, ma tende anzi a superare, pur sempre entro quella eletta cerchia prima definita, i limiti di tempo e di spazio, ponendo in relazione uomini di tempi e lu-

ghi diversi. I suoi caratteri principali sono i seguenti:

a) ripugnanza al particolarismo e provincialismo proprio dei dialetti. La lingua letteraria si costituisce mediante una tradizione aristocratica, che le imprime quel carattere elevato e quella tendenza all'universalità che un linguista spagnolo, A. mado Alonso, ha efficacemente definita afán de universalidad; essa rifugge perciò dai dialettismi o li cerca soltanto per raggiungere determinati effetti (realistici, espressivi, ecc.);

b) il suo metabolismo è necessariamente più lento di quello della lingua parlata, giacchè l'autorità della tradizione si manifesta in essa come tendenza conservatrice. Essa perciò predilige gli arcaismi, ossia le parole nobilitate dal disuso e da una lunga tradizione dotta, e quei forestierismi che possono servire a conferirle maggior prestigio;

c) essendo rivolta all'espressione dei pensieri e sentimenti elevati o complessi, e non ad esigenze di immediata comunicazione, la lingua letteraria predilige una ampia e sostanziosa architettura

dal periodo, differendo in ciò dalle altre lingue speciali e dalla lingua parlata. Mentre quelle tendono ad una notevole schematicità e quindi rapidità sintattica e questa ad uno stile telegrafico, a frasi coordinate e segmentate (paratassi), la lingua letteraria elabora e conserva una sintassi ipotattica, cioè a frasi subordinate mediante congiunzioni e particelle che nella lingua parlata non si usano affatto. La ragione di questa particolare complessità sintattica della lingua letteraria va non solo ricercata nella qualità diversa del contenuto da esprimere e nelle mire di decoro formale che le sono proprie, ma anche nella necessità in cui essa si trova di dover esprimere tutto con mezzi meramente linguistici, laddove la lingua parlata surruga o integra tali mezzi col tono della voce, il gesto e la reticenza;

d) sotto l'aspetto morfologico si può affermare che la lingua letteraria respinge proprio quei morfemi di sapore tecnico di cui abusano le altre lingue speciali (-oido, -ismo, -istico, -ite, ecc) e che tendono a penetrare dalle lingue speciali

nella lingua parlata. Essa compie in genere, tanto per il lessico che per gli elementi morfologici, una scelta più o meno rigorosa, a seconda del contenuto da esprimere e dell'elevatezza e armonia stilistica da conseguire. (1)

Prima di lasciare questo argomento sarà bene esaminare, in qualcuno dei suoi elementi più notevoli, una lingua speciale che ha avuto origine da

---

(1) Sul concetto di lingua speciale vanto è la letteratura; si veda, per un primo orientamento: VERNER, Le langage, pp. 293 segg., e sul concetto di lingua comune letteraria, la stessa opera, pp. 307 segg. Cfr. anche in A. MEILLIET, Apogeu d'une histoire de la langue grecque, Paris 1930, il chap. Générale litté sur les langues littéraires, pp. 113 segg. e CH. BALLY Le langage et la vie, Zurich 1925, pp. 10 segg. 36, 40, 54, 70 segg. 90 ecc. nonché A. DAUZAT, La vie du langage, Paris 1910, pp. 173 segg. 196, segg. 251 segg. e A. ACHSC, El problema de la lengua in América, Madrid 1935. Per gli studi sui gerghi o argoti si debbono fare, tra gli altri, nomi di linguisti veramente benemeriti, come P. MICHELI, J. SAINTEAN, M. SCHWOB, E. DAUZAT, M.L. WANNER, e, in Italia, A. PRATI. Per le condizioni sociali e psicologiche che presiedono al formarsi di lingue speciali o gerghi si veda VAN GENNEP, Essai d'une théorie des langues spéciales, in Revue des études ethnographiques et sociologiques, 1908, e A. MICHELETTI, Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali, 1897, e Le génie de l'argot. Essai sur les langages spéciaux, les argots et les parlers régionaux, 1912.

uno dei più grandi movimenti ideali e culturali dell'umanità: il cristianesimo. I primi cristiani, indotti a vivere una vita isolata e comune sia dai loro principi morali e religiosi, sia dalle difficoltà e persecuzioni esterne, elaborarono in seno al latino (chè studiamo appunto il fenomeno nel campo romano) una lingua speciale, atta ad esprimere il loro peculiare mondo concettuale e sentimentale; lingua dotata, quindi, di una unità propria, possedente cioè un proprio sistema linguistico coerente: lessicale, morfologico e sintattico. Il latino parlato giornalmente dal coetus christianorum e sorto dalla vita comune e dalla comune disciplina dei primi cristiani costituì dunque un'imponente e unitario complesso di innovazioni entro il latino comune, parlato dai pagani. Consideriamo qualche fatto lessicale, usufruendo degli studi compiuti da J. SCHRIJNEN (1). Egli ha distinto

(1) COLLECTANEA SCHRIJNEN, NIJMEGEN UTRECHT, 1939. Sull'importanza dell'elemento cristiano nel dominio romanzo si vedano le pagine, ricche di dati e riferimenti, di A. SCHIAPPINI, in Formazione del lessico italiano cit. pp. 143-213.

due categorie di cristianismi, cioè due modi di formazione del lessico della lingua dei cristiani: i cristianismi diretti, ossia le voci che il coetus christianorum ha attinto dal lessico latino comune, conferendo loro un significato cristiano, e le voci create appositamente per i nuovi bisogni religiosi; e i cristianismi indiretti, cioè quegli elementi che non presentano nulla di specificamente cristiano, ma che tuttavia s'incontrano solo in autori e in documenti cristiani. Esempi di cristianismi indiretti sono sepulcrum, negator, imperturbabilis, in-scrutabilis, ecc.; esempi di voci create appositamente dai cristiani per i loro bisogni religiosi (cristianismi diretti) sono trinitas, neologismo di Tertulliano, confessor "colui che ha professato e confessato la propria fede, anche a costo del martirio", pure coniato da Tertulliano, e numerosi prestiti dal greco, come eucharistia, evangelium, baptisma, scandalizare, martyr, parabola, angelus, ecc. A proposito di alcuni di questi grecismi si deve notare che il latino non mancava di sinonimi che avrebbero potuto benissimo assolvere il compito se-

mentico della voce straniera: ad ἄγγελος. ad es. il latino poteva contrapporre nuntius, ο παραβολή comparatio e similitudo, ecc., ma alla sostituzione si oppose il fatto che, quando le parole greche giunsero a contatto del mondo latino, esse si presentarono con tale aura di prestigio o di consacrazione che la loro sostituzione da parte di voci latine profane sarebbe stata destinata all'insuccesso.

Tra i cristianismi diretti vanno anche annoverate le parole già esistite nell'uso pagano e che i cristiani piegarono a significati loro propri, una di queste è confiteor, verbo della lingua del diritto ma anche della lingua comune significato "confessare, riconoscere, manifestare". Negli scrittori cristiani esso assunse i significati di: 1°) "confessare, dichiarare la propria fede, anche a costo del martirio"; 2°) "confessare i propri peccati"; 3°) "glorificare". Il derivato confessio assunse il significato di "martirio", che conserva ancor oggi in Roma nell'espressione liturgica "altare della confessione". Come altri esempi di cristia-

nizzazione di termini pagani possiamo citare officium e saeculum. Il primo dai significati di "lavoro, compito da eseguire", "obbligo inerente ad una carica", "dovere, servizio reso", passa, nella lingua dei primi cristiani, a designare il servizio divino e per la messa o le preghiere dell'Uffizio; il secondo, dai sensi di "generazione, età, secolo" passa, sotto l'influenza del greco αἰών, a sua volta influito da una voce ebraica, a designare il mondo, cioè il mondo pagano, e ad assumere quella sfumatura spregiativa che tuttora si avverte nello aggettivo secolare, come contrapposto a sacerdote, religioso, sacro. Ma l'esempio più interessante per la sua storia asantica è certo quello dell'agg. captivus, che al significato originario di "prigioniero" (captivus è infatti un derivato del verbo capere "prendere") aggiunge, negli scritti della filosofia stoica, un colore morale, come nella espressione irae captivus "schiavo dell'ira"; e successivamente, negli scritti dei padri della Chiesa e nella Vulgata, accentua tale colore attraverso espressioni come libidinis captivus; a diabolo

captivi tenentur; ecc., finchè in S. Agostino, sotto la spinta delle sue concezioni filosofiche, l'associazione morale finisce col soverchiare il significato originario della parola.

L'uomo agostiniano è per definizione (diaboli) captivus, cioè schiavo del peccato, e l'umanità è destinata a perdersi ove manchi il concorso soprannaturale della grazia. Da tale associazione morale di captivus derivano i due diversi significati dell'italiano cattivo e del franco. chétif "infelice, misero".

---

Poichè nelle pagine che precedono si è parlato più volte di lingua speciale in contrapposto alla lingua comune, ed anche di dialetto, non sarà male, prima di passare ad altro argomento, precisare e completare i due ultimi concetti.

Il dialetto è la differenziazione locale, regionale di quella maggiore unità linguistica che si chiama lingua. Esso reca in sé l'impronta particolare della piccola comunità ai cui bisogni si

comunicazione ed espressione serve, ed è dominato dall'elemento affettivo. La delimitazione precisa delle aree dialettali è tutt'altro che agevole, giacchè il frazionamento linguistico è per lo più assai minuto, (un villaggio avvertendo spesso di possedere una parlata diversa dal villaggio vicino) e parte dei fatti linguistici che permetterebbero di caratterizzare una area si intrecciano con quelli delle aree contigue. Queste difficoltà di netta delimitazione ha condotto alcuni linguisti perfino a negare l'esistenza delle unità dialettali, il che costituisce evidentemente una affermazione estrema e paradossale. Pur senza disconoscere la fluidità dei confini dialettali, bisogna ammettere che esista un dialetto ogni qualvolta si presenti un complesso di tratti caratteristici che le aree contigue non posseggono o posseggono solo parzialmente, o si presenti, comunque, in modo da offrire un quadro, una fisionomia decisa. I confini sono invece assai più netti tra lingua e lingua, tra francese e tedesco, tra tedesco e italiano. E ciò è ben comprensibile, per il fatto che le lin

gue non sono unità abbandonate all'assoluta spontaneità dei parlanti, all'influenza naturale dei fattori geografici e al gioco incontrollato di minute ma efficaci azioni e reazioni sociali. Esse sono o realità ideali, colleganti ed unificanti nella coscienza dei parlanti le varietà dialettali e rappresentanti alla ricerca del linguista lo schema che riassume le fondamentali loro concordanze, (come fu ad esempio "il greco" prima della *κοινή* e "l'italiano" prima che l'opera letteraria dei grandi trecentisti toscani elevasse il dialetto fiorentino alla dignità di lingua nazionale); oppure sono realità effettive, come il francese, il tedesco, l'inglese, il russo, l'italiano odierni, ed allora si chiamano più precisamente lingue comuni, cioè lingue che superano le varietà dialettali ed uniscono di fatto i parlanti partecipi della stessa entità linguistica in un mezzo comunicativo ed espressivo di particolare dignità e prestigio, alieno dai particolarismi locali, nel quale l'aspetto affettivo ed intuitivo è soverchiato da quello intellettuale. Mentre i dialet-

ti si creano e modificano, come si è detto, spontaneamente e naturalmente, sul sorgere, l'affermarsi e conservarsi delle lingue comuni influiscono notevolmente fattori letterari e politici, oltre alla consapevolezza e alla volontà degli stessi parlanti, giacchè la lingua comune, mentre sorge il più spesso da un dialetto che per prestigio letterario o politico si impone sugli altri (si pensi ancora al dialetto fiorentino che diviene la lingua comune italiana e al dialetto di Parigi che diviene la lingua comune francese), implica al tempo stesso l'espressione di una coscienza unitaria comune e l'adesione del singolo ad un mondo culturalmente e politicamente più vasto. Per questi suoi caratteri la lingua comune è più conservatrice del dialetto e più soggetta alle azioni temperatrici delle correnti letterarie (oggi specialmente del gior nalismo) e ufficiali (lingua dell'amministrazione, lingua dei libri scolastici e della scuola, ecc. (1)).

---

(1) Sui concetti di dialetto e lingua comune si vedano: VENDRYES, Le langage, p.289 segg., 306 segg;

Si è visto finora come vesti e profondi movimenti culturali possono innovare vastamente e profondamente la lingua, e come la loro conoscenza aiuta il linguista a rendersi esatto conto del complesso movimento linguistico che da essi ha avuto impulso. Vedremo ora che è possibile compiere il cammino inverso: da fatti linguistici risalire cioè a fatti culturali, e addirittura contribuire alla ricostruzione, in linee essenziali, di aspetti e fasi culturali scarsamente documentati dal punto di vista storico.

Quando nessuna altra testimonianza di un movimento culturale esiste se non di ordine linguistico,

---

P. SANJ. LOPEZ, Le origini neolatine, pag. 165 segg.  
I. GAUCHEAT, Gibt es Mundartgrenzen? in "Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen" CXI, 29 segg.; G. I. ASCOLI, L'Italia dialettale, in "Arch. Glott. Ital.", VIII, p. 99-120; K. JABERG, Sprachgeographie, Aarhan, 1908; Rapports du V. ème Congrès International de Linguistes, Bruxelles 1939, A. PAGLIARO, L'unità aricoeuropea (corso litografato), Roma 1941, p. 54 segg. Per le pagine che precedono siamo debitori particolarmente alle opere citate di VENDRYES e PAGLIARO.

stico, è rischioso basare soltanto sopra di essa la ricostruzione di quel movimento: come quando, ad es., dal fatto che il tipo "re" sopravvive nel latino rex, nel celtico "rix" (comparante in nomi gallici del tipo Dumnorix) e nel sanscrito raja, mentre il greco e le altre lingue aricoeuropee lo hanno sostituito con altri tipi, si vuol dedurre che il centro del dominio aricoeuropeo ha subito, in epoca preistorica, una rivoluzione in senso democratico (DEVOTO). Ma quando il movimento culturale che si tenta ricostruire è, sia pure frammentariamente o indizialmente, attestato dalle scienze storiche o preistoriche (archeologia, paleontologia, etnologia, ecc.), allora il contributo delle testimonianze linguistiche può essere prezioso e talvolta prevalente. Il campo in cui tale collaborazione tra la glottologia e le altre scienze si attua più frequentemente e compiutamente è, come risulta ovvio, quello della preistoria e della preistoria; ne vedremo qualche esempio quando si tratterà di determinare nello spazio e nel tempo l'ethnos aricoeuropeo. Per il momento ci fermeremo

su un altro ordine di problemi, alla soluzione dei quali, nello stesso campo preistorico e protostorico, la suddetta collaborazione ha dato, negli ultimi decenni, frutti inaspettati: i problemi che si riassumono nel concetto e nell'appellativo di sostrato.

Tale concetto, che si è dimostrato fecondissimo nelle indagini linguistiche, è di facile comprensione. Quando una lingua, come spesso è accaduto e sta tuttora accadendo, a seguito di conquista, o colonizzazione o immigrazione di popoli, si sovrappone ad un'altra, soverchiandola e a poco a poco sommergendola, la sommersione non è mai così completa e assoluta da impedire che qualche elemento della lingua sommersa sopravviva alla superficie della sommergente. Il lungo conflitto tra le due lingue consta infatti di una serie di azioni e di reazioni che, se le due lingue si controbilanciassero, potrebbe dar luogo ad un prodotto ibrido, ad una lingua mista, come il sabir o lingua franca dei porti del mediterraneo, mescolanza di francese, spagnolo, greco, italiano e arabo, o il pidgin

-english dei porti dell'Estremo Oriente, mescolanza di inglese e cinese, o le lingue creole o quelle degli zingari. Ma il più delle volte, per ragioni non esclusivamente linguistiche, ma anche e soprattutto politiche, una delle due lingue si estingue, lasciando l'altra più o meno contaminata dal lungo contatto e conflitto. Gli elementi lessicali, morfologici e fonetici che la lingua sommersa (sostrato) tramanda alla lingua sommergente (strato) si chiamano reliquie o relitti di sostrato. Come si riconoscono, come si individuano alla superficie del suo strato? Nel modo, potremmo dire, con cui si individuano gli altri prestiti, giacché anch'essi appartengono alla categoria dei prestiti; ma, nel fatto, il loro accertamento è molto più delicato, data la loro antichità e quindi la profonda assimilazione subita nella lingua di adozione, data anche la insufficiente e spesso nulla conoscenza che abbiamo delle lingue sommerse. Quando queste lingue ci siano ignote, ci guideranno i seguenti criteri fondamentali:

1°) Sarà indizio di appartenenza al sostrato

il fatto che il tipo lessicale o fonetico o morfologico non si riscontri nel sistema delle altre lingue facenti parte della stessa famiglia linguistica; facendo il caso di una lingua ariceuropea, il fatto che il tipo non si riscontri nel sistema delle lingue ariceuropee;

2°) Sarà anche indizio di sostrato il fatto che nella stessa lingua uno stesso elemento fonetico o lessicale si presenti in forme sonore diverse, che tradiscono una oscillazione, una incertezza di suoni non giustificabile nel sistema del superstrato e quindi attribuibile ad un processo di difficile assimilazione;

3°) Sarà inoltre indizio di sostrato il fatto che un tipo lessicale si presenti con un suffisso non ariceuropeo, pur dovendosi ammettere la possibilità di casi di ibridazione;

4°) Sarà infine indizio di sostrato il fatto che un elemento fonetico o lessicale, non giustificabile nel sistema lessicale e fonetico ariceuropeo, trovi riscontro nello strato toponomastico anteriore alla somministrazione (la toponomastica essendo

il settore più conservativo del lessico; o faccia parte di un gruppo di appellativi riflettenti una cultura estranea a quella propria dell'ethnos in vasore o colonizzatore.

Daremo alcuni esempi relativi al latino e al greco e limitati al settore lessicale. La botanica e l'archeologia ci attestano che nel bacino del Mediterraneo, prima della discesa dei latini e dei greci e degli altri popoli di lingua ariceuropea, vivevano popolazioni parlanti lingue non ariceuropee. Tali popolazioni avevano sviluppato una notevole civiltà, superiore nel bacino egeo che non in quello tirrenico, a carattere agricolo e urbano; al centro di quella civiltà di tipo stanziale stanno la vite e l'olivo, l'attività marinara dei mercati cretesi, i grandi palazzi di Cnosso e Festo e le rocche di Micene e di Tirinto, le grandi mura pelagiche ed etrusche, e i nuraghi della Sardegna. Le lingue di quelle stirpi ci sono completamente ignote: di alcune non possediamo documenti, di altre (ad. es. l'etrusco e il cretese) possediamo documenti non decifrati o de-

cifrati in modo insufficiente; non potendo meglio, si denominano col generico appellativo di lingue mediterranee. Sulla loro successione e sistemazione nel bacino del Mediterraneo hanno elaborato teorie il russo Marr, lo jugoslavo Ostir e l'italiano Trombetti; la teoria del Trombetti è quella che ci pare, allo stato delle conoscenze, più attendibile. Essa ammette un primo strato linguistico anario, che avrebbe collegato l'Iberia al Caucaso ricoprendo con varietà dialettali contigue tutto il bacino del Mediterraneo; tale strato viene chiamato basco-caucasico, dalle unità linguistiche che marginali che tuttora sopravvivono e che, come è noto, non appartengono alla famiglia arioeuropea. Il primo strato unitario sarebbe stato spezzato da un secondo strato comprendente l'etrusco e le lingue dell'Asia Minore, affermatasi però in una zona più ristretta, cioè nel bacino centrale del Mediterraneo. Le lingue arioeuropee avrebbero costituito il terzo strato, destinato a sommergere quasi completamente gli altri due e perpetuarsi fino ad oggi.

Le stirpi italiche (latini, osci, umbri) e greche che scendendo nella Europa mediterranea, vennero a contatto con le popolazioni sopra descritte, possedevano tutt'altro tipo di civiltà. La loro era civiltà nomade, di tipo pastorale, che nelle steppe e nelle foreste dell'Europa centrale e settentrionale ignorava la vite, la navigazione e le grandi costruzioni urbane. Si produsse perciò un vasto processo di assimilazione ed è naturale che i fatti di prestito fossero numerosi, che cioè buona parte del lessico tecnico delle popolazioni mediterranee, relativo alla flora, alla fauna, alla navigazione, alla superiore cultura e organizzazione sociale, penetrasse nel lessico greco e latino: è naturale, ad esempio, che cupressus e κισπάρισσος, rosa e ῥόδον, lilium e λείριον, appellativi di una flora tipicamente mediterranea, entrassero per vie indipendenti a far parte dei lessici greco e latino, dove non trovano una giustificazione di natura arioeuropea. Gli stessi nomi dell'olio e dell'oliva oleum - ἔλαιον, oliva - ἐλαιά, non hanno e-

timologia aricoeuropea e sono quindi di origine mediterranea, con questa differenza rispetto alla serie elencata prima, che essi non discendono da un tipo unico per vie indipendenti, ma derivano l'uno dall'altro, e cioè i latini oleum e oliva sono un prestito dei greci.

Ma dove le indagini linguistiche confermano efficacemente i risultati archeologici e botanici è nel settore della viticoltura: tutta la terminologia della viticoltura ci aiuta infatti a ricostruire le linee di questo importantissimo aspetto della civiltà mediterranea. Bisogna distinguere una terminologia più antica da una più recente. Quella più antica, che ci documenta una fase viticola primitiva, comprende nel latino la serie pampinus, acinus, baca, labrusca, o lambrusca, "specie di vite selvatica", rumpus "sarmento", racemus "acino, grappolo", taminia "specie di uva selvatica", tamnus "specie di vite selvatica", temetum "vino di uva selvatica", da un probabile temum, donde abstemius "astemio", ecc. A questa serie latina corrisponde la greca σταφύς "uva passa", βότρεος

"grappolo", στάβη "acino", ἄμπελος "vite", ἀμπελαῖος "specie di vite", ecc. È facile notare, in queste due serie non aricoeuropee, dalle corrispondenze: pampinus - ἄμπελος, racemus - στάβη; si tratta, probabilmente, di voci risalenti ad un tipo unico ma presentatesi in forme diverse nel bacino tirrenico ed egeo. In una seconda fase culturale, attestante una viticoltura più progredita, predominano in campo latino i tipi vinum, scinus, racemus e vitis (vitis è l'unica voce aricoeuropea, di significato originariamente generico, con cui il latino ha efficacemente ma isolatamente reagito, in questo settore, al costrato; essa è legata alla radice di vico, -ere "curvare, intrecciare", ed è sorella di vimen "vimine, giunco"), e in campo greco οἶνος, ἄμπελος, βότρεος, στάβη. Vinum e οἶνος (in origine φοῖνος) sono anch'essi derivazione indipendente da un unico tipo mediterraneo. Dalla terminologia viticola sopra citata possiamo intuire, senza indugiare oltre sull'argomento, che la indagine linguistica può in questo caso non solo confermare la mediterraneità della viticoltura, ma

addirittura portare un contributo importante nella ricostruzione delle sue fasi e dei suoi aspetti.

Analogo contributo la ricerca di sostrato apporta alle testimonianze archeologiche e storiche sull'esistenza di una fiorente industria mineraria nell'Iberia antica. Tutta una serie terminologica di carattere minerario viene attribuita dal naturalista Plinio all'Iberia e le è riferita su indizi linguistici molto probanti; risultano così appartenenti alle lingue della penisola iberica parole come galena, agogae "bocca, entrata della miniera", alatae e talutium "terra aurifera", arugia "canale delle miniere", gangadia "terra argillosa", bal(l)uca "sabbia aurifera", tasconium "terra bianca", "argilla", cuniculus "canale sotterraneo delle miniere" dal nome del coniglio, molto diffuso allo stato selvatico nell'antica Iberia, detta perciò cuniculosa, e noto per vivere in trincee sotterranee da lui stesso scavate. Anche plumbum e il corrispondente greco μολυβδ(σ)ος hanno con ogni probabilità la stessa origine, co-

me conferma la toponimia iberica Plumbarii, πλουμβαρία, Μολυβδάνα "a fodinis dicta". Concorde danze toponomastiche e basche convalidano infatti in alcuni casi la ibericità delle voci sopra citate.

Per quanto riguarda la navigazione è da notare che il nome stesso del mare θάλασσα (πόντος è un ripiego arioeuropeo che dovrebbe significare "via") è un prestito da lingue egee, come χυβερνάω "guidare una nave" e κάλας "gomena"; è poi largamente penetrata di relitti di sostrato la terminologia greca musicale e religiosa, che ci conferma l'esistenza nel bacino egeo di un'alta cultura, inesistente, prima dell'avvento degli etruschi, nel bacino tirrenico: βάρβιτος, χιθάρα, σαμβύχη "strumenti musicali", σίκιννις "danza dei satiri", διτύραμβος, ζαμβος, θίασος, ecc..

Ma se delle parole sopra esaminate è facile l'attribuzione al sostrato, e per considerazioni lessicali (mancanza di una etimologia arioeuropea) e per considerazioni formali (suoni o forme non arioeuropee, come il suffisso -ena di galena, -uca di bal(l)uca, ecc.) e infine per considerazio-

ni di carattere culturale, non altrettanto facile è pronunciarsi sull'origine mediterranea di parole come plebs, populus, urbs, orbis, laus, fraus, opto, caussa, omnis, adulor, loquor, cibus, iuvo, liceo, merx, cupio, locus, opinor, frons, mulier, miles, tribus, ecc., le quali, mentre non trovano riscontro nelle altre lingue arioeuropee, non appartengono a quei settori tecnici del lessico particolarmente esposti all'imprestito, ma designano per lo più concetti generali per cui ammettere l'imprestito riesce, in linea astratta, difficile. Comunque, per attribuire questi vocaboli alle lingue mediterranee non abbiamo ragioni positive, ma solo negative, e cioè le seguenti:

1°) essi esistono solo nel latino e non hanno corrispondenze nelle altre lingue arioeuropee; 2°) il rapporto tra la parte suffissale e la parte radicale di alcuni di essi non è, al contrario di ciò che accade nel sistema arioeuropeo, chiaramente analizzabile: per es. in adulor, paver, hirundo; 3°) è regola della radice arioeuropea cominciare e terminare preferibilmente con consonanti occlusive dello stesso grado di articolazione (sonore o sorde o aspirate), ciò che non si

verifica in qualcuna delle parole sopra elencate e in altre analoghe: per es. in cibus, focus, gut-tur, plebs, gracilis, piger, ecc.; 4°) alcune di esse, infine, presentano oscillazioni tra consonanti e vocali diverse, il che denuncia difficoltà di assimilazione, da parte del sistema latino, di un apparato fonetico eterogeneo: come in populus e publicus (alternanza di sorda e sonora), ta-la "terra" e terra, tellus (alternanza di a con e e di r con l), pala e fala "dosso, volta" (alternanza di occlusiva sorda con continua spirante) (1).

---

Situazioni linguistiche tipiche, interessanti particolarmente i rapporti tra lingua e cultura, offre la colonizzazione in atto: vicenda tra vecchio e nuovo, tra valori indigeni e valori im-

---

(1) Sul concetto di sostrato si veda il fondamentale articolo di B. A. TERRACINI, Il Sostrato, in "Scritti in onore di Alfredo Trombetti" Milano 1937, pp. 321-364, e il volume già citato di Bertoldi, Linguistica storica, la cui parte IIIa. (pp. 127-214), dalla quale abbiamo largamente attinto per i cenni fatti sopra, costituisce una rassegna dei principali problemi di sostrato.

portati, rallentamento del ritmo evolutivo della lingua coloniale nei confronti di quella della madre patria ma, d'altra parte, affermazione di nuove necessità espressive e comunicative.

E' interessante notare che, data appunto la tipicità delle situazioni linguistiche prodotte dalla colonizzazione, la colonizzazione romana dell'Iberia e quella spagnola e portoghese dell'America offrono parallelismi notevoli. Tanto nella Iberia romana che nell'America spagnola la penetrazione e assimilazione linguistica è più rapida e intensa nei centri urbani che nell'ambiente rurale; e come lo spagnolo e il portoghese d'America si sono arricchiti di termini indigeni relativi alla flora, alla fauna e all'agricoltura (maiz, patata, tomati, tabako, sigar, chocolate, cacao, ecc., per la maggior parte messicani e maya), così il latino dell'Iberia si è arricchito di voci come cusculium "frutto di una specie di quercia", cuniculus "coniglio", celdones, asturcones "cavalini delle Asturie" e di numerose -già esaminate- voci minerarie.

A fatti di conservazione dello spagnolo e del portoghese americani, avulsi dalle correnti e

volutive della madre patria, corrispondono tratti arcaici del latino provinciale: l'Iberia, ad es., tramanda tipi come formosus > sp. hermoso, equa > sp. yegua, fervere > sp. hervir "bollire", edere > sp. comer (< comedare), sus > portogh. su, mentre l'Italia e gran parte della Romania innovano con bellus, caballa, bullire, manducare, ecc. Per quanto poi concerne le concessioni ai parlari indigeni si notano singolari concordanze tra Iberia latina e America spagnola; mentre il latino d'Iberia innova con termini locali le denominazioni di qualità o difetti fisici (p. es. lo sp. izquierdo "sinistro" si riallaccia alla tradizione indigena, come dimostra il basco ezker, di egual significato, e lo sp. gordo "grasso, goffo" deriva dal latino della Iberia gurdus "grasso, pesante, goffo", assegnato alle parlate iberiche da Quintiliano), lo spagnolo del Perù assume dai lessici indigeni voci dello stesso ordine concettuale, come gasuta "sfinestrato, detto di uno a cui manca un dente", huito, "scodato", garra "tigna, malattia cutanea", surumpe "infiammazione degli occhi", ecc. (1).

---

(1) Sui problema della lingua coloniale si veda M. L. WAGNER, Americanisch-Spanisch und Vurgärlatein

Movimento linguistico e movimento culturale, lingua e cultura sono due realtà strettamente connesse. Il linguista che ponga in secondo piano i fatti di lingua, per concentrare la sua attenzione sui fatti di cultura, tradisce il suo mestiere, ma è esposto a risultati manchevoli e a vedute parziali anche il linguista che veda nella lingua solo la materia, cioè il suono e la forma, e trascuri i movimenti ideali che essa riflette e che spesso sono fattori determinanti del movimento linguistico. Le più recenti correnti linguistiche sono ben consapevoli di ciò; esse hanno contrapposto al l'indirizzo fonetico e quindi astratto e schematico predominante con la scuola neogrammatica (1870-1900) un indirizzo storistico, e quindi concreto, in cui la parola come unità di materia e di spirito costituisce il centro della ricerca. La corrente di geografia linguistica instaurata da Jules Gilliéron, la scuola idealista di Monaco fondata da Karl Vossler, quella sociologica di Ginevra fondata da Ferdinand De Saussure, nonché la grande figura isolata di Hugo Schuchardt, hanno attua-

---

in Zrphil, 1920, pp. 218-312, 385-404; e V. BERTOLDI Glottologia Generale, Napoli 1943, p. 125 segg. e Colonizzazioni, Napoli 1950.

to per vie indipendenti una convergenza di inten-  
ti e di metodi verso la stessa meta, cioè verso lo  
studio della parola come rappresentazione ed e-  
spressione della vita di una determinata comunità  
in uno spazio e in un tempo determinati.

---